

"Psicologia di Comunità" si rivolge a psicologi operanti nei servizi territoriali. Esce in gennaio, maggio e settembre. Una copia £.2.500//Abbonamento annuo £.7.000 (£.5.000 per i soci Arips che siano già abbonati ad altro Supplemento) Le somme per abbonamenti vanno inviate anticipatamente.

ARIPS



Uno dei problemi che si presentano a chi vuole realizzare interventi di psicologia di comunità è connesso alla promozione delle iniziative. Può sembrare un problema banale, ma da esso dipendono in modo determinante i risultati delle attività proposte.

Il problema ha più angolazioni. Innanzi tutto si tratta di far conoscere un servizio, fornendo informazioni agli utenti per chiarirne le finalità, le possibilità di utilizzo, le modalità di intervento, gli orari di accesso al pubblico.

C'è poi il problema di pervenire ad una sensibilizzazione dell'utenza nel senso, trattandosi di servizi non obbligatori, di stimolare il bisogno, l'interesse, la presa di iniziativa da un lato e dall'altro l'utilizzo delle occasioni fornite. Infine c'è l'aspetto di continuità dell'informazione attraverso un canale che non solo sia accessibile a tutti dal punto di vista della comprensione del linguaggio usato, ma che possa avere spazi per tutti coloro che desiderano intervenire.

Fino ad ora il mezzo maggiormente utilizzato è il ciclostile, lato che, se da un punto di vista è vantaggioso economicamente e di facile compilazione, ha però il difetto di essere spesso illeggibile per problemi tecnici (è poco inchiostro) o anche perché è demotivante (è spesso scritto troppo fitto). Alcuni ricorrono anche a manifesti che però tendono ad utilizzare soprattutto il codice linguistico e quindi non stimolano l'attenzione visiva dei possibili utenti. Ci sono poi i

li sui giornali locali. A volte anche le televisioni locali danno il loro contributo. Spesso però tutti questi strumenti vengono bypassati dal ricevente perché egli è sommerso da valanghe di stimoli cartacei e intellettuali, che tendono automaticamente a scartare.

Eppure la pubblicità dei prodotti in vendita è ciò che consente l'aumento del fatturato di un'azienda e non blocca le vendite e tantomeno le fa regredire.

Forse si ritiene poco ortodosso o in qualche misura immorale parlare di pubblicità anche di "prodotti sociali". Ma credo ci si debba porre il problema in termini di analisi dell'efficacia di uno strumento rapportato a ciò che si intende "vendere".

Può essere fra l'altro che strumenti di questo genere non siano ancora stati utilizzati perché sconosciuti, cioè per la mancanza di informazioni che ne rendano evidenti i meccanismi interni. Fare una campagna o semplicemente un cartellone pubblicitario non è fra le cose più semplici.

Però può essere una strada da seguire o perlomeno da tentare di percorrere per poter verificare meglio la sua utilità in campo sociale. Da tempo per esempio esiste quella che viene chiamata "Pubblicità Progressiva" tesa a modificare la percezione del cittadino nei confronti di particolari problemi come l'handicap, l'alimentazione, l'igiene, ecc.

Così l'ARIPS che da anni si occupa della Psicologia di Comunità, dei suoi problemi e delle strategie di intervento, ha de-

ciso che quest'anno il 4° CONVEGNO DI PSICOLOGIA DI COMUNITÀ sia focalizzato proprio sulle metodologie promozionali esistenti, analizzandole secondo due angolazioni: quella tecnica e quella etico-morale. Crediamo sia un appuntamento importante.

SETTORE RICERCHE

Nello scorso aprile si sono avviati i primi lavori di preparazione di una ricerca su "Modelli organizzativi delle comunità terapeutiche".

L'obiettivo è di realizzare uno studio comparato che porti all'individuazione di un modello ottimale esportabile in altre situazioni analoghe. La ricerca è ancora in fase progettuale e sarà varata in termini operativi a partire dal prossimo settembre. Il gruppo di studio dell'ARIPS che ha questo incarico è aperto a contributi esterni di persone che per i loro interessi o le loro attività, siano motivati a prendere parte ai lavori.

Gli interessati sono pregati di rivolgersi alla segreteria.

L'Arips rinnova l'invito a chi occupandosi di questi problemi desidera scambiare e discutere le proprie esperienze, facendo le anche conoscere attraverso il Supplemento, di segnalarsi alla segreteria per entrare a far parte del GRUPPO REDAZIONALE di questo periodico.

ATTENDIAMO ADESIONI!!

ALLE RADICI DELLA PSICOLOGIA DI COMUNITA'

Quando si tratta di lasciare una nuova disciplina è importante presentare credenziali storiche ragguardevoli. Della psicologia di comunità si dice che è una disciplina giovane. In realtà si tratta di una grande rimozione, la cui causa meriterebbe di essere spiegata. La psicologia di comunità affonda le sue radici negli studi e nelle esperienze di Kurt Lewin e della sua équipe, negli anni della seconda guerra mondiale.

È poco noto che dal 1940 al 1944 K. Lewin fu consulente, insieme a Ronald Lippit, per i programmi di ricerca dei Boy Scout d'America. Questo lavoro era stato commissionato da Charles Hendry, direttore appunto dell'ufficio Ricerche e Statistiche di quella organizzazione. Hendry aveva conosciuto la ricerca di Lewin, Lippit e White sugli stili di leadership autocratico, democratico e permissivo del 1933.

Nel 1944 Lewin presentò a Hendry un progetto per la realizzazione di una commissione per le Relazioni Intercomunitarie (CIC) da far sponsorizzare dal Congresso ebraico. Nello stesso periodo Lewin stava varando il Centro di Ricerca per la Dinamica di Gruppo presso il MIT.

Alla CIC collaborarono in misura diversa fin dall'inizio psicologi come: A. Bavelas, D. Cartwright, K. Clark, M. Deutsch, L. Festinger, M. Jahoda, R. Lippit. La CIC aveva anche un comitato consultivo formato da esperti del comportamento umano fra i quali: Gordon W. Allport, Rensis Likert, Douglas McGregor, Margaret Mead, Fritz Redl, Edward Tolman e Alfred J. Marrow, vale a dire il meglio della psicologia sociale del mondo.

Uno dei primi lavori della CIC, realizzato da Cook, Chein e Harding, sotto la supervisione di Lewin fu quello di mettere a punto una tipologia dell'action-research.

Tale pratica, in futuro più nota col termine di ricerca attiva o ricerca Partecipata o ancora ricerca-intervento, era stata teorizzata proprio da K. Lewin negli anni precedenti. Per la CIC dunque l'AR poteva distinguersi in 4 tipi:

- 1) l'AR diagnostica (il ricercatore prende in considerazione un problema, ne fa una diagnosi e poi propone provvedimenti tesi a porre dei rimedi)
- 2) l'AR partecipante (i residenti di una comunità dovevano collaborare alla ricerca ed alla individuazione dei rimedi ai problemi)
- 3) l'AR empirica (accumulazione di esperienze di lavoro quotidiano in situazioni simili e poi generalizzazione teorica)
- 4) l'AR sperimentale (Studio controllato di tecniche diverse in situazioni sociali simili)

È facile sottolineare come il tipo 3) è quella metodologia di lavoro che la psicologia di comunità odierna in Italia sta portando avanti. Ma l'idea come sempre in Lewin, non rimase solo teorica. La CIC, proprio a cavallo della morte di Lewin, portò avanti quasi 50 progetti in aree le più disparate: dalla devianza giovanile all'integrazione razziale, dall'appartenza all'autovalutazione collettiva.

Su quest'ultimo tema l'équipe di Lewin realizzò un lavoro importantissimo. Lewin constatò che in molte comunità pochi cittadini erano preoccupati per le discriminazioni, mentre la maggioranza preferiva pensare che le cose stavano andando bene, preferendo insomma chiudere gli occhi di fronte alla realtà dei problemi.

La psicologia di comunità in Italia affronta oggi un problema simili riguardo il fenomeno della tossicodipendenza o dei portatori di handicaps. La CIC mise a punto un "indice di discriminazione", che poteva essere interpretato come la lettura di un barometro.

Il luogo scelto per il primo esperimento pilota fu chiamato Northtown, ed era una località vicino a New York con circa 40.000 abitanti. In due mesi e mezzo furono raccolte 409 interviste, che misero in luce l'esistenza di una diffusa e pesante discriminazione in ogni settore della convivenza comunitaria.

Nel febbraio del 1948, poco dopo la morte di Lewin, i dati furono presentati a tutti i rappresentanti dell'organizzazioni cittadine. Lo strumento messo a punto per la "autovalutazione comunitaria" fu applicato in seguito a ben 17 comunità diverse.

Il principio messo a punto da Lewin e colleghi basava su due pilastri.

Il primo era che la ricerca fosse (dovesse essere) simultaneamente anche un metodo di intervento. La spiegazione di questa idea risiedeva nella famosa "teoria del campo". Secondo questa teoria, il comportamento degli individui è influenzato dal campo di forze psicologiche che lo circondano.

L'entrata di un ricercatore in questo campo, non è solo dunque un atto conoscitivo, ma anche un fattore di mutamento del campo e dunque un elemento che stimola il cambiamento del comportamento del soggetto.

Il secondo punto di forza che gli scienziati sociali possono servire come guide ma il lavoro di diagnosi e cambiamento deve essere gestito dai cittadini stessi. Secondo Lewin, qualsiasi gruppo di cittadini deve aiutarsi da sé; un auto-aiuto di questo tipo coinvolge l'orgoglio personale, la fiducia ed i sentimenti di auto-crescita. E questi tendono ad annullare e in definitiva a dissipare i blocchi emotivi che impediscono di rimuovere ciò che alimenta il pregiudizio.

La modernità di questa impostazione spiega forse l'origine della rimozione operata su questi concetti dagli ultimi 40 anni di psicologia occidentale. Occorreva forse che idee come la partecipazione, il protagonismo dei cittadini, la democrazia di base trovassero udienza nel panorama politico occidentale, prima che le teorie lewiniane sfociassero in una prassi sociale come quella di oggi (e non da molto) chiamiamo psicologia di comunità.

Ci preme ricordare che l'ARIPS cercò nel 1980 di mettere a punto uno strumento di "autovalutazione comunitaria" relativo al problema della "felicità" realizzando una esperienza pilota proprio nella comunità di Molinetto dove l'associazione risiede.

Nel 1979 operatori dell'ARIPS e dello IAL-CISL di Brescia, misero a punto uno strumento di autovalutazione comunitaria" relativo alla soddisfazione del lavoro scolastico nel distretto 98 della provincia di Brescia.

Coloro che sono interessati a esplorare l'approccio lewiniano al metodo dell'action research nella comunità possono consultare:

Marrow, Alfred J. "Kurt Lewin fra teoria e pratica" La Nuova Italia/FI 1977

Il primo testo teorico e pratico circa l'autovalutazione comunitaria è: Wormser, Margot Haas & Selltitz C. "Howto conduct a Community Self-Survey of Civil Rights" Association Press - New York 1951.

(9/13 Maggio '83- Faggeto Lario/ M.Sberna)

E' ormai consuetudine per l'ARIPS realizzare ogni anno un'esperienza di laboratorio che sia focalizzata su aspetti particolari della Comunità. Consideriamo questa occasione come un'esperienza di formazione attiva e di riflessione non solo per i partecipanti che vi intervengono, ma anche per gli operatori interni ed esterni all'Arips che la conducono. E' dunque per certi aspetti problematico proporsi di fare una "cronaca" di un evento che per sua natura ha caratteristiche tipiche dell'area emotiva strettamente connesse e mescolate a istanze di tipo intellettuale e teorico. L'obiettivo di queste pagine é quello di mettere in comune fin dove é possibile, degli elementi che stimolino la riflessione ed offrano, nel migliore dei casi, nuove prospettive di analisi.

Il Laboratorio, per l'Arips é iniziato domenica 8 maggio, quando é iniziata la fase finale di elaborazione del modello teorico da seguire nell'esperienza. Con il termine "modello" intendo indicare la struttura esterna, gli orari e le modalità di lavoro che, fondandosi sulle ipotesi di partenza, avrebbero dovuto consentire la realizzazione dell'esperienza.

Al tavolo di lavoro si trovarono riunite 13 persone. Più precisamente :

3 conduttori di gruppo dell'Arips

2 osservatori facenti parte dell'équipe Arips

1 esperto in psicodramma, conduttore di esperienze in questa area

1 sociologo

1 pedagogista

5 ricercatori di cui uno specializzato in campo statistico e 4 con competenze prevalentemente in ricerche a carattere psicosociale.

Le qualifiche professionali e l'obiettivo per cui queste persone erano riunite erano chiari a tutti. Un altro elemento noto riguardava il numero dei partecipanti (33) e la loro 'tipologia': si trattava di operatori di territorio che andavano dagli psichiatri ai volontari; dagli psicologi agli assistenti sociali, agli animatori di comunità. Queste professionalità venivano utilizzate per svolgere un lavoro nel campo della prevenzione e della cura delle tossicodipendenze.

Le persone e le professionalità che erano state scelte per il "gruppo di progettazione" del laboratorio tendevano a sottolineare in prima istanza la diversità di approccio e di competenza. Si voleva riprodurre in piccolo quella che sarebbe stata la realtà della comunità presente nel laboratorio. In più, l'ipotesi di partenza riguardava la maggiore vitalità che deriverebbe ad una comunità se sapesse utilizzare in termini di risorse le diversità che in essa esistono.

I problemi che dovevamo risolvere erano parecchi ma certo i più importanti erano quelli qui elencati :

1- come suddividere il tempo di lavoro dei cinque giorni per utilizzare al massimo le risorse del "gruppo di progettazione" (G.P.)

2- come facilitare il processo di apprendimento dei partecipanti senza rendere la struttura portante superficiale e banale

3- che angolazione scegliere fra una autocentrata ed una eterocentrata. La prima tende a sottolineare soprattutto l'aspetto emotivo ed affettivo in generale e si basa quindi sui vissuti personali; la seconda richiede di svolgere e realizzare un compito specifico che abbia elementi di connessione con la realtà ed altri di sperimentazione simili e analogici, ma non uguali alla realtà

4- in che proporzione suddividere il tempo fra situazioni di gruppo e di comunità, intendendo con questo termine i momenti in cui erano compresenti le varie "parti" della comunità

5- che taglio dare all'intervento dei docenti (sociologo e pedagogista)

6- come inserire lo psicodramma che focalizza l'attenzione sul singolo e non sul collettivo, sia esso piccolo gruppo o comunità

- 7- come utilizzare il gruppo dei ricercatori e se inserirli nel gruppo staff o distinguerli da esso (i ricercatori potevano o essere inglobati nel gruppo di gestione del Laboratorio o divenire un terzo elemento -fra staff e partecipanti- con funzioni di consulenza e di valutazione, quindi valorizzandone la potenzialità e le risorse)
- 8- come comporre i gruppi dei partecipanti
- 9- come accoppiare conduttori e osservatori fra loro e con i gruppi.

LE SOLUZIONI AI PROBLEMI

Tralasciando gli aspetti teorici e tecnici riguardanti l'evoluzione della discussione per la ricerca di risposte adeguate ai problemi posti, cercherò di tracciare unquadro che delinei le caratteristiche del Laboratorio.

Con l'intenzione di sottolineare le differenze fra le varie entità coinvolte nel laboratorio e per far emergere un possibile sincretismo fra esse, si decise di comporre i gruppi secondo il principio della massima eterogeneità. I conduttori si accoppiarono invece in base all'omogeneità sessuale fra loro, cioè si formarono 2 coppie omosessuali, ed il terzo conduttore rimase solo: anche in questo modo si evidenziavano differenze che avrebbero poi avuto il loro peso nello svolgimento dei lavori.

Per quanto riguarda il gruppo di ricerca si decise che, dopo quel primo momento, lavorasse da solo, in modo autonomo e diventando un terzo elemento dinamico all'interno della vita di comunità. Perciò fin da quel momento si staccò anche fisicamente dal gruppo staff, evitando con esso i contatti per consentire la visibilità delle differenze fra i due gruppi.

Ai problemi indicati ai numeri 1, 2, 4 si trovò una risposta attraverso l'organizzazione esterna del tempo e la scansione delle attività proposte. In pratica i 5 giorni di lavoro erano così organizzati:

- 1° Giorno -

- a) la prima unità di lavoro, di 90 minuti, prevedeva un incontro di "plena-ria" (PL), cioè realizzava la prima possibilità di scambio e di conoscenza fra tutte le 46 persone partecipanti all'esperienza del laboratorio
- b) le tre unità successive, sempre di 90 minuti ciascuna, erano destinate al lavoro dei "gruppi base" (gb) composti dai partecipanti (II per ogni gruppo) e dal conduttore più l'eventuale osservatore

- 2° Giorno -

- a) la giornata iniziava nuovamente con un incontro di PL
- b) ciascun gruppo nell'arco della giornata, alternato agli altri 2 gruppi, avrebbe avuto 2 unità di "gb" e una unità in cui poteva incontrarsi con il pedagogo e con il sociologo. Questa unità prevedeva che il gruppo si dividesse secondo criteri di interesse o altri scelti dal gruppo stesso e comunque operasse una scelta fra le due opportunità offerte

- 3° Giorno -

- a) un incontro di PL posto organizzativamente verso la fine della giornata
- b) ciascun gruppo aveva 3 unità di lavoro da realizzare come "gb" ed una da svolgere con il docente sociologo

- 4° Giorno -

- a) un incontro di PL in chiusura della giornata
- b) un gruppo viveva tutta la giornata in "gb"
- c) gli altri due gruppi, a momenti alternati vivevano 2 unità di lavoro come "gb" ed un'incontro con lo psicodramma di circa 3 ore continuative

- 5° Giorno - mattina

- a) un gruppo realizzava un'attività psicodrammatica
- b) due gruppi contemporaneamente vivevano 2 unità di "gb"

a) un'ora di lavoro era prevista per tutti i "gb"

- b) i 90 minuti conclusivi dell'esperienza erano trascorsi in PL.

Questa strutturazione delle attività e del tempo rendeva più facile, in termini di apprendimento, la riflessione teorica e la presa di consapevolezza della situazione da parte dei partecipanti.

Per quanto riguarda i problemi indicati ai numeri 3,5,6 si decise rispettivamente :

- a) di condurre l'esperienza in termini autocentrati
- b) di utilizzare gli interventi teorici del sociologo e del pedagogista come momenti di sistematizzazione, da angolazioni particolari, degli eventi che via via andavano accadendo nelle situazioni autocentrate
- c) lo psicodramma invece trovava una sua collocazione come momento di elaborazione e di espressione dei desideri personali e collettivi nei confronti della comunità che si andava costituendo (come avrebbe dovuto essere, quali caratteristiche avrebbero dovuto connotarla, ecc. perché fosse rispondente ai bisogni dei singoli membri di essa).

I TEMI DI FONDO

L'evoluzione dell'esperienza è per certi aspetti da considerarsi da manuale, tenendo conto anche del fatto che era, per i partecipanti, la prima occasione formativa di questo genere.

Qui accennerò ai tre temi più importanti che hanno fatto da filo conduttore del laboratorio soprattutto dal punto di vista comunitario, cioè come esperienza di una cinquantina di persone che per 5 giorni hanno vissuto insieme. Tralascierò quindi, nonostante sia stato importante e determinante per lo sviluppo complessivo, tutte le tematiche che hanno riguardato la vita dei singoli gruppi nei diversi momenti che gli venivano proposti.

LA DIFFICOLTÀ A PERCEPIRE LA COMUNITÀ: trattandosi di una comunità costruita a tavolino raggruppando persone prive o quasi, nella realtà, di rapporti fra loro, il primo interesse di ciascuno dei partecipanti era relativo alla possibilità di entrare in contatto di conoscenza e comunicazione con le singole persone con cui si trovava a lavorare.

Il piccolo gruppo era perciò il centro degli interessi di ciascuno. Ciò era normale, ma insieme era enfatizzato a causa del susseguirsi incalzante di incontri formalmente diversificati fra loro; pur essendo difficile riuscire ad avere un rapporto significativo con gli altri membri del gruppo, ci si trovava però in una situazione più definita, e quindi più sicura. Fuori dalla porta della stanza del gruppo base non esisteva più nulla: né altri gruppi, simili a quello cui si apparteneva, né gruppi diversi, come il gruppo ricerca o il gruppo staff; né entità complessive; come la comunità. Anche nei momenti liberi, quando anche a livello informale si sarebbe potuto costruire un tessuto connettivo fra le varie individualità ed i sottogruppi esistenti come retaggio della provenienza di lavoro, si notava la persistenza di un fenomeno di parcellizzazione. Anche i dati della ricerca condotta dal gruppo apposito testimoniavano la mancanza di un sentimento di appartenenza ad una comunità, fosse anche a livello embrionale. La gestalt complessiva non era dunque percepita né in termini fisici né in termini emotivi.

Il fenomeno, da considerarsi normale nei primi giorni di vita della comunità, poteva diventare patologico e difensivo nelle fasi conclusive dell'esperienza. Lo staff decise perciò di introdurre nella struttura del modello del laboratorio dei correttivi che "costringessero" in qualche misura i partecipanti a vedere tutti o almeno più elementi della comunità.

Fondamentalmente si trattò di momenti particolari di incontro fra elementi di più gruppi. Essendo queste situazioni ancora di piccolo gruppo, in quanto raggruppavano da 10 a 15 persone, consentivano anche di sperimentare, con modalità meno rischiose, contatti con la più vasta comunità,

LE DIFFERENZE: era questo anche il tema privilegiato del laboratorio e dunque era piuttosto sottolineato anche dagli interventi dei membri dello staff fossero essi conduttori o docenti.

Nella realtà dell'esperienza in un primo momento, che in termini di tempo durò circa 3 giorni, le differenze vennero negate. Si trattava da un lato dell'espressione di una dinamica di difesa e dall'altro di una dinamica di potere. Non essere conformi alla regola del gruppo, evidenziarsi per le proprie caratteristiche stigmatizzandole, poteva essere pericoloso e fare del coraggioso partecipante una vittima dell'aggressività del gruppo.

Poiché per ciascuno si trattava di una prima esperienza in questa area, es sa veniva temuta come potenziale situazione distruttiva per l'individuo. In più, fingendo di essere tutti uguali, gli individui dotati di maggiore forza, con il loro atteggiamento erano in grado di determinare l'andamento della situazione. Non si trattava di evidenziarsi come leader, bastava per esempio non partecipare a certi discorsi, oppure intervenire per disapprovarli; oppure ancora insistere su certi argomenti, fare battute, ridicolizzare, sul genere "siamo tutti amici ed io sono più amico di tutti!". In questo modo c'era il pericolo dell'immobilismo.

Gli ultimi due giorni dell'esperienza furono invece caratterizzati dall'emersione delle differenze che esplosero in conflitto aperto. Da una parte i leaders per istituzione, cioè coloro che per qualifica di studio e professionale, avevano un ruolo di coordinamento e di rappresentatività. Dall'altro i presunti paria, coloro cioè abituati a subire sempre le decisioni prese da altri, costretti ad ubbidire per poter sopravvivere. Come nel momento di negazione delle differenze i leaders avevano cercato di connotare la comunità secondo dei loro valori senza confronto, così in questo momento i "deboli", i gregari, le comparse - a seconda di come vogliono definirli, - emersero per imporre la loro filosofia alla comunità. Sia in un caso che nell'altro era una logica di sopraffazione, di lotta contro, di potere oppressivo esercitato demagogicamente e con l'obiettivo di uniformare. In entrambi i casi si tendeva ad usare solo parzialmente o addirittura a non usare, in termini costruttivi e dialettici la diversità. Nemmeno la più evidente di esse che era l'emotività/affettività negata da alcuni e esteriorizzata ed accettata da altri.

LO SCAMBIO : fu proprio l'emotività/affettività espressa in modo drammatico e conflittuale a far "precipitare" la situazione, nel senso che divenne il polo di attrazione della comunità. Ciò consentì di comprendere che tutti i partecipanti indistintamente, presunti deboli o forti, avevano cercato di realizzare dei tentativi di inglobamento che, se da una parte erano portatori di sicurezza, dall'altro limitavano e riducevano drasticamente l'espressione vitale di ciascuno preso singolarmente e della comunità nel suo complesso. Essere tutti uguali significava dunque in qualche misura essere tutti morti, non avere possibilità di esprimere le potenzialità che stavano racchiuse in ciascuno; limitare i pericoli di sofferenza, ma anche le possibilità di felicità. Nessuno poteva considerarsi un tutto completo definitivamente, cioè autosufficiente. Si comprese che gli altri, attraverso le differenze che esprimevano e che li connotavano nei nostri confronti, potevano diventare referenti dialettici e che ciò avrebbe arricchito tutti. Non si trattava del solito "vogliamo tutti bene". Fu chiaro a tutti che era necessario mantenersi per quello che si era e che il conflitto vissuto dalle due diverse entità della comunità, pur avendo in sé possibilità di distruzione per tutti, in realtà era stato ciò che aveva consentito di vivere veramente. Si passò perciò ad un discorso più maturo che portò ad affermare la necessità vitale di realizzare degli scambi fra entità differenti: la consapevolezza e l'accettazione delle diversità a tutti i livelli portò perciò al desiderio di utilizzare queste stesse diversità come risorse vitali e non come energie distruttive. Il primo obiettivo reale, che tradusse cioè in pratica questa tendenza teorica e psicologica, fu la ricerca di un terreno comune di contrattazione e la codificazione di una serie di regole attraverso le quali gestire il conflitto.

Ora che si era trovato l'equilibrio, la comunità poteva iniziare a vivere realizzando un effettivo sincretismo fra tutte le sue varie parti.

Qui si chiude l'esperienza del laboratorio: solo il futuro potrà dire quanto di ciò che è avvenuto ha lasciato la sua impronta in ciascuno dei partecipanti.